Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XLII / N. 302 / Martedì 2 novembre 1965

DOMENICA, NUMERO SPECIALE CON LE TESI

La lettera del compagno Longo a nome della Direzione, che invita i compagni ad impegnarsi per realizzare domenica 7 un'eccezionale diffusione dell'Unità in occasione della pubblicazione delle Tesi e per portare rapidamente a termine il lavoro di raccolta dei 30.000 abbonamenti per il Congresso ha trovato immediata eco. Il Gruppo Amici dell'Unità di MONTEVARCHI (Arezzo) diffonderà 900 copie. Il Gruppo ha inoltre predisposto un piano di lavoro per aumentare la diffusione domenicale (che ha già toccato quota 600) sino a 700 copie per tutto il periodo sino al Congresso.

Le seguenti Sezioni di PARMA aumenteranno domenica la diffusione: BASILICANOVA da 25 a 180, SORBOLO da 240 a 600, MALANDRIANO da 50 a 150, ROCCABIANCA da 20 a 100. La Sez. GAGARIN diffonderà 400 copie. Le Sezioni di BARI e TEA (Bari) diffonderanno 1.000 copie. Altri impegni: TERMOLI 400 copie, GENAZZANO (Lt) PRIVERNO (Latina) 120. La Federazione di FIRENZE si è impegnata per 40.000 copie in più.

A pagina 12

La svolta di Johnson

OGNI VOLTA che in questi ultimi mesi è stata posta la questione dell'atteggiamento del governo italiano sulla guerra americana nel Viet Nam ci è stato risposto, sia pure a denti stretti, che vi erano «buone speranze» circa l'avvio, più o meno imminente, di una trattativa di pace. Alla luce dei fatti tale atteggiamento si rivela per quello che è: pura e semplice ipocrisia da parte di quei settori governativi che avvertono in modo più acuto la difficoltà di continuare ad appoggiare una guerra barbara, contro la quale è in rivolta la parte migliore della coscienza dell'umanità, senza tuttavia avere il coraggio di assumere un diverso atteggiamento. L'ipocrisia, però non li salva, né copre le loro responsabilità davanti all'opinione pubblica.

E' infatti molto semplice rendersi conto, oggi, della piega che gli americani stanno facendo prendere alla guerra: disprezzo assoluto per le conseguenze materiali che la loro azione sta avendo in un paese già così martoriato e aperta intolleranza di fronte al movimento di protesta che la guerra sta provocando nel mondo intero e all'interno stesso degli Stati Uniti. E' stato detto — e i fatti dànno ragione a questa analisi — che il Viet Nam è diventato un vero e proprio *test* della svolta impressa dall'amministrazione Johnson all'azione internazionale degli Stati Uniti. Mentre al tempo di Kennedy, infatti, tale azione cercava in qualche modo se non di tener conto, almeno di non perdere il contatto con l'opinione internazionale, adesso, invece, tutto si svolge come se i dirigenti americani non dovessero rispondere a nessuno del loro operato. Tipico è il caso, ad esempio, del tentativo di costruire, sulle rovine del regime di Diem, un minimo di apparenza «democratica» nel Viet Nam del sud. Operando a quel modo, Kennedy e i suoi uomini cercavano di tener conto, appunto, di certe necessità, come quella di salvare la faccia di fronte al mondo, per dare un minimo di parvenza «legale» alla loro azione di guerra. Johnson e i suoi, invece, non si preoccupano minimamente di salvare la faccia. Tutti sanno — e nessuno si cura di nasconderlo — che nel Viet Nam del sud da molto tempo non v'è un governo degno di questo nome. E tuttavia il Dipartimento di Stato e la Casa Bianca continuano a ripetere cinicamente la favola secondo cui l'intervento americano è richiesto dal Viet Nam del sud...

IN MODO del tutto simile, del resto, i dirigenti americani si comportano in altre parti del mondo. In Asia, in Africa, ovunque Washington riesce a piazzare i suoi uomini non ci si cura affatto di rispettare una qualche regola del giuoco. In Brasile la vittoria delle forze di opposizione viene soffocata da un colpo di Stato nel colpo di Stato; in Indonesia i generali reazionari ricorrono alle repressioni più sanguinose accendendo le fiamme della guerra civile; a Santo Domingo i gruppi che non si sono rassegnati al ritorno della democrazia organizzano sortite armate nel tentativo di riprendere il potere. E così via. Si precisa sempre più, così, l'impressione che la politica internazionale degli Stati Uniti tenda ad annullare qualsiasi margine tra la ricerca di soluzioni accettabili e lo scontro diretto e frontale ovunque interessi contrastanti siano in giuoco. Tale metodo viene applicato, ormai, persino all'interno dello stesso schieramento atlantico, almeno a giudicare da quanto scrive *Le Monde* a proposito della decisione di Washington di condurre ormai una lotta senza quartiere contro la dissidenza della Francia soprattutto alla luce del viaggio di Couve de Murville a Mosca.

E' difficile chiudere gli occhi davanti alle conseguenze di un tale atteggiamento da parte della massima potenza del mondo capitalista. E' un atteggiamento che rischia di rendere sterile qualsiasi possibilità di azione della diplomazia per affermare soltanto l'uso della forza. E' da questa costatazione che partono le manifestazioni, sempre più numerose, contro la politica dei dirigenti americani in varie parti del mondo. Motivo ispiratore della campagna in corso — una campagna che tende a collegarsi al di qua e al di là dell'Atlantico — è la necessità che il mondo non cada nella spirale dello scontro frontale ma che si affermi, invece, un metodo accettabile dalla coscienza dell'umanità. E' una campagna che vede in questi giorni impegnati in prima fila importanti settori della opinione americana ma che non trova certo assenti le masse europee. In Francia circola un «appello a Johnson» che viene sottoscritto da grandi sindacati, associazioni diverse e da uomini rappresentativi della cultura mentre si sviluppa contemporaneamente la azione contro la permanenza delle basi americane. In Italia, dopo le battaglie dei mesi scorsi, si sta dando vita a movimenti di grande ampiezza e di grande impegno.

DISERTARE gli appelli che in questi giorni vengono rivolti per riportare la pace nel Viet Nam significa ignorare la necessità di cercare una strada diversa da quella dell'urto frontale che gli americani sembrano prediligere. Né vi è molto tempo per cullarsi nell'attesa di chissà quali fatti nuovi, così come stanno facendo gli uomini e i partiti della coalizione di centro-sinistra. Fatti nuovi, purtroppo, non sono in vista. La sola realtà che i dirigenti di Washington impongono è quella di una guerra che non conosce più regole in un mondo terribilmente esposto alla tentazione del peggio. E' una tentazione che bisogna respingere con tutte le forze. Ma per farlo non v'è altra strada, *oggi*, al di fuori di quella di costringere i dirigenti degli Stati Uniti a piegarsi al rispetto delle regole della civile convivenza umana.

Alberto Jacoviello

L'assemblea della DC a Sorrento

I dorotei premono per estendere il loro potere

Manovra a largo raggio per «agganciare» i fanfaniani - La sinistra d.c. ribadisce e precisa le sue tesi politiche - Moro assente dall'assemblea

Verso un isolamento di Moro?

Da uno dei nostri inviati

SORRENTO, 1.

Il Consiglio nazionale dc. dovrebbe essere il teatro di un sorprendente «rimescolamento» che avrebbe come protagonisti principali dorotei e fanfaniani. Quindi, all'attuale equilibrio interno, dovrebbe sostituirsene un altro fondato su una intesa sostanziale tra la maggioranza dorotea e la più forte minoranza interna, che è appunto quella degli amici di Fanfani. Viene naturale chiedersi, allora, che cosa accadrebbe di Aldo Moro e di quella porzione di corrente che fa ancora capo a lui. E, per conseguenza, cosa sarebbe del governo attuale.

A questo punto, il discorso diventa pieno di cautela. E' un fatto che Moro, il cui arrivo viene annunciato ogni giorno ma sempre rinviato, non si è fatto vedere e non ha ancora parlato. Si giura che lo farà prima della chiusura dei lavori. Però, questo suo aristocratico distacco dalle vicende dell'Assemblea nazionale alimenta le voci di un disegno di parte (doroteo e fanfaniano) che punta ad una progressiva liquidazione del suo gruppo nel partito.

Ma è possibile pensare a una operazione interna che non abbia un significato politico più generale? E che non torni quindi a rimettere in discussione la composizione del governo, il suo programma, e ad aggravare gli obiettivi politici? Se questi interrogativi hanno un senso e se troveranno una risposta affermativa, vale allora l'opinione che Rumor e il suo gruppo doroteo si preparano a costruire nella DC una piattaforma e una maggioranza al servizio di ambiziosi disegni politici. In questo caso, si capirebbe meglio il senso di quegli obiettivi (ulteriore diminuzione del potere parlamentare e della sua autonomia, rafforzamento dei vincoli di regime fra i partiti della maggioranza, ecc.) di cui si è fatto portavoce Forlani nella sua relazione di apertura e di cui si è parlato anche nei lavori delle commissioni in questi giorni.

In sostanza, la ricucitura dc. che ha avuto Rumor come protagonista, potrebbe essere la base da cui partire oggi per portare avanti una operazione a sfondo reazionario e autoritario, nel partito e nel paese. Alcuni esponenti della sinistra dc., ripetiamo, non sono di questo avviso, e suggeriscono di aspettare le conclusioni del prossimo Consiglio nazionale del partito prima di giudicare. Vi è chi vede addirittura, nello svolgimento del dibattito, nelle questioni che vengono affrontate, il rifiorire di uno «spirito democratico» che la DC non conosceva da tanto tempo. Altri pensa che alcuni esponenti della sinistra vedono con favore anche la prospettiva di un «rimescolamento» della maggioranza, quasi che questa espressione possa avere lo stesso significato per Rumor e Donat Cattin, per Fiammi e per De Mita. Si arriva persino ad affermare che i dorotei parlano oggi, nei corridoi, di attuazione dell'istituto regionale con la stessa convinzione dei più accaniti regionalisti dc. Vedremo. E misureremo queste convinzioni al prossimo Consiglio nazionale. Del resto, la verifica potremo averla anche nella più autorevole sede del congresso anticipato, nel caso che, al prossimo Consiglio nazionale, Rumor non riesca a sistemare tutte le carte del partito e della sua politica.

Renato Venditti

Da uno dei nostri inviati

SORRENTO, 1.

Anche la terza giornata di dibattito all'Assemblea nazionale della DC è passata senza novità di sostanza per quanto riguarda l'atteggiamento delle correnti. La sinistra, per bocca di Granelli e De Mita, ha ripreso e portato avanti, sia pure in modo incompleto (in nessuno di questi interventi è stato affrontato il tema delle forze politiche e delle alleanze indispensabili a realizzare una effettiva politica di rinnovamento) il suo discorso politico.

Ma da parte dei dorotei, per i quali ha preso oggi la parola l'on. Flaminio Piccoli, questo discorso — se si eccettua un accenno carico di riserve sulle Regioni — è stato ancora una volta lasciato cadere.

A loro volta i fanfaniani, dopo il discorso del tutto inconsistente fatto ieri da Bosco, sono oggi, con l'on. Barbi, tornati a rinchiudersi nel comodo recinto dei problemi «interni» al partito. Riserbo e reticenze che come riferiamo a parte, sembrano offrire una apertura tattica al complesso lavorio in corso dietro le quinte per una «ristrutturazione» della maggioranza e la sua successiva proiezione anche all'interno della coalizione governativa.

E' abbastanza significativo può essere considerato, in questo senso, l'atteggiamento di riserva fin qui mantenuto dall'on. Moro che continua ad essere assente dall'assemblea.

Sulla stessa linea tenuta ieri da Donat Cattin, Granelli ha messo l'accento sugli «elementi politici di fondo» che sono la condizione preliminare per affrontare in modo realistico i problemi del partito. E' inutile, egli ha detto, continuare «a svolgere diagnosi acute delle trasformazioni in atto nella società italiana» se non ci domandiamo perchè esiste «questo divario fra le nostre idee e la realtà politica nella quale viviamo ed operiamo». Bisogna respingere la concezione che esaurisce il ruolo della DC nell'anticomunismo e «superare nel partito, prima ancora che nel governo e nel parlamento, la concezione di pura vigilanza e di freno moderato».

Secondo Granelli la DC dovrebbe invece, senza identificarsi con la formula di centro-sinistra, esercitare un'azione più impegnativa e stimolatrice rispetto all'azione di governo (ma con chi? Con i Colombo, con i Piccoli? - *n.d.r.*). Il modo «contraddittorio» con cui viene attuata la politica di centro-sinistra — così lo aveva definito Donat Cattin — deve essere affrontato non con i vecchi metodi della sostituzione del Presidente del Consiglio (e qui è parso cogliere un accenno alle manovre di cui riferiamo a parte), ma «mettendo la DC al di sopra delle persone». Quanto alla situazione esistente nel paese, Granelli ha detto che non si possono dimenticare *i gravi problemi dell'aumento* della disoccupazione, della diminuzione degli investimenti mentre crescono le riserve inutilizzate. Punti qualificanti per la DC devono perciò essere una programmazione che non sia «un insieme di numeri e di statistiche» e una riforma dello Stato che parta dalla realizzazione delle regioni.

Nell'ultima parte del suo intervento, Granelli ha toccato il tema dei rapporti interni nella DC ribadendo che il superamento delle correnti è possibile solo sulla base di una chiara scelta politica. Se tale scelta non vi sarà, la sinistra è decisa a passare all'opposizione.

L'attuazione delle regioni è stata al centro anche dell'intervento di De Mita (altro esponente di «Forze nuove»), che ne ha fatto un presupposto *per la riforma di quella organizzazione democratica del potere* che è oggi in crisi e per evitare «*la degenerazione tecnocratica*» delle strutture dello Stato. Stabilita e non rafforzamento dell'esecutivo, controllo parlamentare, istituzione delle regioni sono i punti da indicare per la riforma del quadro istituzionale. Ma all'interno della DC, ha aggiunto De Mita, «*dovranno per prima cosa essere chiaramente definite le incompatibilità affinché il Partito non sia organizzato in vista della carriera del singolo*». Dopo aver respinto la proposta di elezione del segretario politico da parte del Congresso, De Mita ha affermato che la soluzione del problema delle correnti sta «*nella gestione democratica, nella gestione collegiale*»: «*rimescoliamo pure le carte* — ha concluso lo esponente di "Forze nuove" — *purchè però il mazzo non resti in mano ai dorotei*».

Come abbiamo detto, la preoccupazione dell'onorevole Piccoli, primo autorevole esponente doroteo ad intervenire nel dibattito, è stata invece quella di mettere da parte il confronto politico. Noi, ha detto Piccoli fra l'altro, con aria di rimprovero «*ci affannerà ancora a scoprire le nostre responsabilità nei confronti dei ritardi del centro-sinistra*» mentre «*la nostra mentalità politica provinciale*» impedisce di fare attenzione ai «*problemi*»

Massimo Ghiara

(Segue in ultima pagina)

eri all'«Olimpico»

Gli azzurri travolgono (6-1) i polacchi

ITALIA-POLONIA 6-1 — La prima rete messa a segno da Mazzola

ITALIA: Negri; Burgnich, Facchetti; Rosato, Salvadore, Lodetti; Mora, Bulgarelli, Mazzola, Rivera, Barison.

POLONIA: Stroniarz; Szczepanski, Anczok; Gmoch, Oslizlo, Szoltysik; Zmijewski, Pol, Lubansky, Sadek, Liberda.

ARBITRO: Klein (Israele).

MARCATORI: Mazzola (I) al 5' e Barison (I) al 25' del primo tempo; Barison (I) al 20', Rivera (I) al 26', Mora (I) al 34', Lubanski (P) al 39' e Barison (I) al 42' del secondo tempo.

NOTE: giornata calda e grigia, con lampi di sole. Terreno ottimo. Due soli incidenti di rilievo: Rivera, al 35' del primo tempo, ha accusato un colpo di Szoltysik e Oslizlo, al 20' del primo tempo, s'è scontrato con Mora riportando una contusione alla caviglia sinistra. Spettatori 78.000, di cui 62.000 paganti per un incasso di lire 102.000.000.

Scusate l'immodestia. Ma, siamo stati facili profeti. Infatti, è bastato che l'Italia si impegnasse quel tanto (poco, *pardon*) ch'era necessario per fare una fricassea della Polonia: 6-1. Eh, sì. Il diavolo non è mai brutto come lo dipingono certi giornali, per i quali la Nazionale dello sport-spettacolo è sempre in pericolo, e Fabbri, naturalmente, che conosce l'arte di ingigantire gli avversari, servendo così la causa del suo ricco stipendio.

Mezza dozzina di goals, dunque. E gli uomini del bianco e rosso di appello di Koncewicz non si potrebbero lamentare, certo, di un conto almeno doppio. La Polonia non è affatto progredita dal giorno che l'abbiamo vista a Varsavia: 0-0, con l'Italia. Anzi. E' nostra impressione che sia scaduta sul piano del ritmo. La scusa? Il caldo. E, comunque, la sua tecnica rimane elementare: anche i due campioni del complesso — il vecchio Pol, e il giovane Lubanski — hanno deluso. Per di più, il modulo usato a Roma (la tattica, appunto) non l'abbiamo capita, e tanto era la confusione dell'impareggiabile, fragile, e lento, slegato 4-2-4, tutt'ammucchiamato qua o là, alla maniera delle capre. A Rivera, per esempio, s'è concessa la piena libertà. E il golden-boy ne ha approfittato fin troppo!

Ecco, quest'è il punto della gara: Rivera, incontrastato, ha figurato nella parte del protagonista assoluto, e la sua arte calcistica ha determinato il crollo della formazione rivale, nel senso che la superba e splendida regia del magnifico e meraviglioso atleta ha illuminato il giuoco dell'Italia, e le ha permesso di conquistare un successo squillante, inimmaginabile per i teorici del catenaccio puro. Ah, finalmente, la gioia del goal!

Eppure, quando il risultato non era ancora grosso, rotondo (tuttavia, la partita si poteva *dar decisa già al 5'* del primo tempo quando Mazzola ha cominciato a trafiggere Stroniarz...), il blocco comandato da Salvadore, attuando una ragionata, furba difesa, non si limitava soltanto a respingere. Gli sganciamenti di Lodetti, perfino di Rosato, e la meccanica degli scambi fra Bulgarelli e Rivera, permettevano a Mora, Mazzola e Barison incursioni scattanti, rapide. E *nella geometria della manovra*, c'era la bellezza, l'eleganza: non mancava — s'intende — l'utilità. Con maggior fortuna, oltretutto, Rivera avrebbe potuto stecchiere Stroniarz altre due o tre volte, almeno.

C'entusiasmiamo? Beh, calma. La Polonia — ripetiamo — s'è gentilmente prestato, offerta: sarebbe inutile, particolareggiare sul suo comportamento. Diciamo che c'è sembrato d'assistere a un saggio di una compagine di una categoria inferiore.

E, allora, la vittoria di Glasgow?

Accade. Il giuoco del football è matto, specialmente quando la Scozia s'eccita.

Pertanto, non ci dobbiamo illudere. Per noi, all'Hampden Park, fra otto giorni non saranno rose e fiori. Logico è che, *evitando gli arroccamenti*, le possibilità dell'Italia di andar a Londra aumentano, diventano notevoli. Chiaro? L'estro e la fantasia, possono scatenare addirittura la potenza di Barison, ch'è andato **tre** volte a segno. E, sapete: Mazzola, Rivera e Mora hanno completato il punteggio. E nella manovra che ha permesso a Lubanski di ferire Negri, ci ha messo il piede Facchetti, come Burgnich (più Mora, e un po' Mazzola) non in condizioni eccezionali.

Tutti bravi gli altri, con Rivera al vertice. Ad ogni modo, il giudizio sui calciatori è a parte. E, quindi, avanti con il film, che — logicamente — si riduce all'osso, ai sette goals.

Sorprendente, maggiore del previsto, è la partecipazione della folla, tanto che alcuni *spettatori-paganti, non hanno* trovato posto. La FIGC ha venduto più posti dei disponibili, forse perché pensando, com'è

Attilio Camoriano

(Segue in ultima pagina)

Nella pagina di sport il «colore» del regista Gianni Puccini, le interviste con gli azzurri di Piero Saccenti, le interviste con i polacchi di Franco Scottoni e «I protagonisti uno per uno» di Roberto Frosi

Conclusi i colloqui franco-sovietici

De Gaulle invitato da Mikoyan a Mosca

PITSUNDA (Mar Nero) — Couve de Murville (a destra) insieme con il premier sovietico Kossyghin durante i colloqui (Telefoto AP - «l'Unità»)

Incontro di Couve de Murville con Breznev Punti di vista vicini sulla forza multilaterale e sul Vietnam - Oggi il comunicato congiunto

Dalla nostra redazione

MOSCA, 1

Il Primo segretario del PCUS Leonid Breznev ha ricevuto questo pomeriggio al Cremlino il ministro degli Esteri francese Couve de Murville, rientrato verso mezzogiorno da Gagra dove ieri aveva incontrato Kossighin e Mikoyan: quest'ultima visita non prevista dal programma e durata un'ora e mezzo, assieme al rinnovo ufficiale dell'invito al generale De Gaulle perché voglia, in data da destinarsi, visitare l'Unione Sovietica, fissa in modo chiaro l'importanza politica del viaggio di Couve de Murville a Mosca.

D'altro canto, se il rinnovo dell'invito a De Gaulle era scontato, l'incontro col Primo segretario del PCUS è stato, da parte sovietica, una nuova dimostrazione dell'interesse che qui si attribuisce al dialogo aperto con la Francia e della volontà di svilupparlo in futuro.

Una identica volontà esiste indubbiamente anche da parte francese e ciò si rileva dai commenti positivi che vengono fatti negli ambienti dell'ambasciata di Francia a Mosca e in generale dalla soddisfazione che questi stessi ambienti esprimono per il tono che ha avuto la conversazione.

Da parte francese, per esempio, si ammette che i dirigenti sovietici non hanno effettuato in nessuna sede pressioni di alcun genere per spingere la Francia a decisioni particolari che potrebbero alierare i suoi rapporti con gli alleati. I sovietici in sostanza partono dal principio che i due Paesi, ciascuno nel proprio campo, ciascuno nel proprio sistema di alleanze, possono contribuire a migliorare la situazione in Europa, e garantirne la sicurezza attraverso lo sviluppo del dialogo in corso.

Sul colloquio odierno con

Augusto Pancaldi

(Segue dalla prima)

Dai ministri degli esteri riuniti ad Algeri

Rinviato il vertice afro-asiatico

ALGERI, 1.

La conferenza al vertice afro-asiatica è rinviata. Una risoluzione in questo senso, concordata fra i ministri degli Esteri riuniti ad Algeri, sarà pubblicata *nelle prossime ore*. E' possibile, ma non certo, che la risoluzione indichi o almeno suggerisca una data ulteriore.

A questa conclusione i ministri degli Esteri sarebbero giunti dopo aver discusso sulla opportunità di accogliere una proposta algerina, intesa a continuare la riunione a livello ministeriale, per affrontare i temi della solidarietà con le lotte per l'indipendenza, accantonando gli argomenti sui quali si è manifestato il dissenso più *acuto. Ancora una volta*, si crede di sapere, da parte cinese si è fatto conoscere il desiderio che la proposta algerina non fosse accolta, e questo ha deciso l'atteggiamento delle delegazioni più sensibili alla esigenza di non inasprire i contrasti esistenti.